

LE IDENTITÀ BUGIARDE AI TEMPI DEI SOCIAL

La proliferazione dei profili. La rappresentazione pubblica di noi stessi ci permette di partecipare allo spettacolo della vita cercando l'inquadratura giusta e calibrando i contenuti sui network

di **Giuseppe Sciortino**

Gli scienziati sociali sono gente gelosa. E con qualche ragione. È raro che un esperto di filologia bizantina trovi uno sconosciuto intento a chiosare Niceta il Paflagone. A parte qualche politico, nessuno spiega agli ingegneri le regole delle costruzioni. Chi vuole interpretare una legge meglio di un giurista lo fa a suo rischio e pericolo. Quando si arriva alle scienze sociali, invece, vige il diritto di scorreria. I filosofi continentali le usano come un parco giochi, giocando a chi la spara più grossa. Gli storici, anche quelli delle epoche più remote, si lanciano spesso nell'interpretazione della contemporaneità, e con successo. Da qualche decennio, persino biologi e neuroscienziati scrivono libri sulla vita sociale. Non sorprende che gli scienziati sociali reagiscano spesso come dei tassisti infuriati.

Sino a oggi, nessuno di loro si era però adombrato con gli studiosi di filosofia cinese. E invece dovrebbero, perché sono proprio due esperti di filosofia cinese classica, Moller e D'Ambrosio, a pubblicare *Il tuo profilo e te. L'identità dopo l'autenticità*, un lavoro finalmente sereno sul cambiamento dell'identità personale al tempo dei *social network*. Per non dire che uno degli autori è addirittura recidivo: qualche anno fa, tra un ideogramma e l'altro, aveva pubblicato ben due volumi dedicati al pensiero di uno dei grandi, e dimenticati, sociologi del Novecento, Niklas Luhmann. Adesso i due sinologi si lanciano in un campo notoriamente inquinato da un orrido blob di dichiarazioni apodittiche, falsi problemi e panici morali. Con l'intenzione di esplorarlo, invece, in modo appassionato. Non ci riescono sempre, ma abbastanza spesso sì. Al netto di qualche ripetizione di troppo, non annoiano neanche.

Il punto di partenza dei due si-

nologi è quello tipico della sociologia classica: una volta, l'identità di ognuno di noi dipendeva largamente dalla sorte che ci era capitata alla nascita. Si entrava nel mondo con un corposo insieme di ruoli sociali già prestabiliti, che potevano soltanto essere recitati con maggiore o minore maestria. Non era, naturalmente, un sistema completamente rigido: qualcuno riusciva anche a cambiare qualcosina, ma senza fare troppo rumore. In ogni caso, era un mondo - almeno nelle idealizzazioni - in cui si poteva davvero «essere» qualcosa.

Poi è arrivata la modernità. Che ha imposto, a un'umanità spesso recalcitrante, un nuovo insieme di regole del gioco. Regole che ancora oggi gli esseri umani non hanno imparato a padroneggiare appieno. Alla base di tutto c'è l'idea che sia possibile diventare qualcosa di diverso da quello che si è. Anche se non chiaro cosa, anche se non si è sicuri che sia una buona idea.

A dirla così, la modernità è una cosa molto bella (e lo è). Però non esente da problemi. Se si può essere cose diverse, quale è quella autentica? Se abbiamo dentro di noi un nucleo più vero degli altri, dobbiamo seguirlo lo stesso? I moderni sono, infatti, una strana tribù ossessionata sia dalla paura di non avere una natura interna, sia dal timore che averne una implichi un limite alle proprie sperimentazioni. Moller e D'Ambrosio attirano l'attenzione su un ulteriore problema: se noi possiamo cambiare, come fanno gli altri a sapere chi siamo (e chi stiamo cercando di diventare)? Visto che quello che pensiamo di noi stessi (e la possibilità di diventare qualcosa di diverso) dipende in larga misura da quello che gli altri pensano di noi, è inevitabile che i moderni siano costantemente preoccupati di segnalare agli altri chi sono e chi vorrebbero essere. Se vogliamo che gli altri ci percepiscano come pensiamo di meritare, se vogliamo essere «riconosciuti», dobbiamo preoccuparci delle apparenze. L'identità diventa un lavoro, e più autentici si vuole essere, più pervasivo dev'essere

lo sforzo riservato a presentarci agli altri nella veste giusta.

Vista così, ed è questa la tesi centrale del libro, la straordinaria importanza acquisita dalla costruzione dei propri profili sui *social network* è solo un nuovo stadio di un processo ben più antico. Non sono i *social network* a imporci di pensare costantemente a come far sapere a tutti qualunque cosa facciamo. Non sono i *social network* - come dimostrano generazioni di *wannabe* - a spingerci continuamente a cercare di apparire agli altri per come vorremmo essere. Non sono i *social network* a generare l'angoscia se *feedback* e cuoricini latitano. È il nostro attaccamento a una nozione di autenticità che ha sempre fatto acqua da tutte le parti.

Le novità introdotte dai *social network*, sostengono gli autori, sono altre. Una volta, la propria conferma veniva dalle (poche) persone che ci conoscevano in modo forse imperfetto ma approfondito, quelli che condividevano con noi tempo, desco ed afrosi. Oggi le nuove tecnologie consentono di orientarsi a un ampio, ma mai sufficiente, pubblico generico, fatto di una moltitudine di potenziali spettatori. Di fatto, consente di orientarsi a una pluralità di pubblici, ai quali si possono presentare sé diversi. Tanti profili, molto onore. Ancora più in profondità, gestire il proprio profilo lentamente insegna a osservare le nostre stesse esperienze per come pensiamo le osserveranno quelli a cui le racconteremo. Partecipiamo allo spettacolo della vita cercando l'inquadratura giusta. Piaccia o meno, il lavoro dell'identità diventa sempre più esplicito (quindi anche consapevole).

Le analisi di Moller e D'Ambrosio non sono sempre convincenti. Ma quello che resta al lettore è lo sguardo sereno, equanime, col quale guardano alle trasformazioni del presente. Il dibattito italiano, irrimediabilmente egemonizzato dal formato dei *talkshow*, impone invece il manierismo. Ci si indigna, si moralizza, ci si racconta che da giovani era

diverso. Poi, spente le telecamere, si corre a pubblicare le foto del dibattito sul proprio profilo. Molto meglio pensare agli otto immortali taoisti nelle loro grotte celesti che, collocati

ben oltre la moralità e il buon senso, guardano i moderni e i loro cellulari sorridendo sereni.

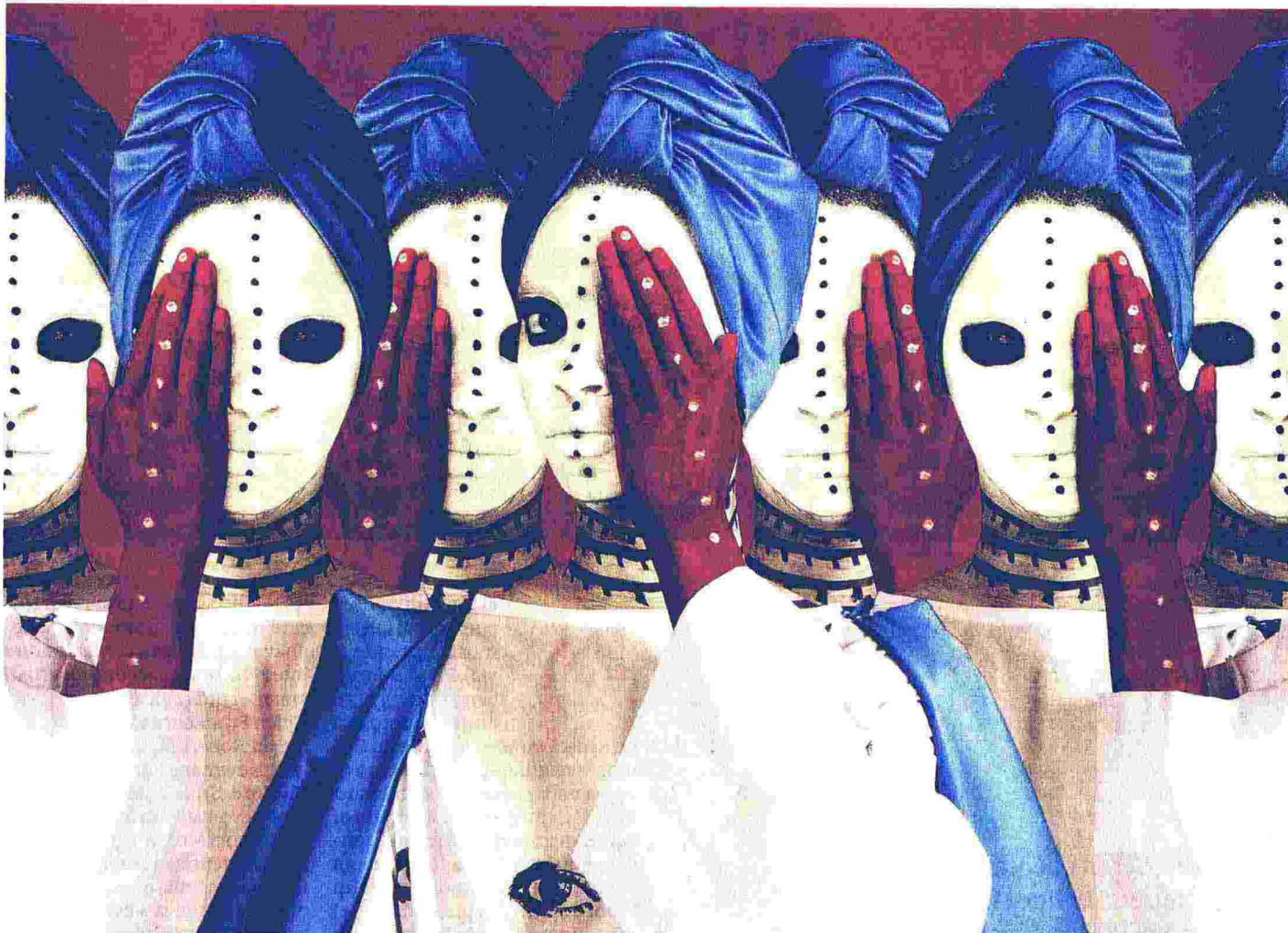
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tuo profilo e te.
L'identità dopo l'autenticità

**Hans-Georg Moeller,
Paul J. D'Ambrosio**
Mimesis, pagg. 266, € 24

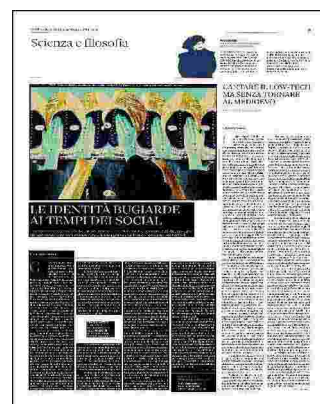
PER GLI AUTORI,
IL NOSTRO
ATTACAMENTO
ALLA NOZIONE
DI AUTENTICITÀ
È SOLO APPARENTE

Aida Muluneh. «The Blind Gaze», 2021, dalla mostra «Aida Muluneh: The Art of Advocacy» alla Efié Gallery di Dubai fino al 23 febbraio



COURTESY THE ARTIST AND EFIE GALLERY DUBAI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634